

ECCO COME PARTECIPARE AL «PREMIO BIELLA LETTERATURA E INDUSTRIA»
Al via la terza edizione del «Premio Biella Letteratura e industria», organizzato da Città degli studi in collaborazione con il Comune di Biella, la Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, la Provincia di Biella e l'Unione Industriale Biellese. Il premio viene assegnato da una giuria (formata da Raffaele Crovi, Giorgio Calcagno, Gian Carlo Ferretti, Pier Francesco Gasparetto, Sergio Giovine, Marco Neiretti, Massimo Onofri, Giovanni Pacchiano, Roberto Righetto) ad un'opera pubblicata tra il 31 gennaio 2002 e il 31 marzo 2003. Il vincitore riceverà 10mila euro. Gli scritti vanno inviati direttamente ai componenti della giuria e alla segreteria del premio entro il 5 aprile.

sunday morning

COME SONO CADUTI IN ALTO!

Beppe Sebaste

Questa cosa delle bandiere della pace mi piace sempre di più: vorrei che non sparissero mai, e fossero sempre più belle. Mi accorgo di cercarle con gli occhi, ad esempio quando in treno mi avvicino a una città, e la loro epifania è un festoso benvenuto ai viaggiatori. Le bandiere disegnano una mappa di affinità elettive: in quella casa, in quel negozio, c'è qualcuno meno stronzo di altri; qualcuno a cui, se avessi bisogno, potresti magari rivolgerti. Mi accorgo che preferisco far la spesa là dove sono esposte: l'ultima scoperta è un'agenzia di viaggio con la bandiera dell'iride in vetrina. I prossimi biglietti li comprerò lì. La pace è un «logo» (che cosa non lo è?), la pace conviene, ma è solo il punto di partenza di qualcosa. Quelle bandiere non dicono niente, a parte la loro disponibilità, cioè pace. Come l'avvio di un discorso, il «pronto» detto al telefono, un modo umile e anonimo di dire «eccomi» (la parola dell'etica), in tutti i casi il più dignitoso e meno televisivo. Curioso che le bandiere siano tanto più sobrie dello «sbandierare» (si

dice così) parole e idee, atteggiamenti e pose. Intanto va in onda il festival dell'apparire (negazione di ogni vera epifania), e nonostante il crollo di ascolti c'è un boom di presenze (mai così tanti i giornalisti accreditati). C'è un dopofestival, anzi due. Ho visto uno scorcio di quello in casa Sgarbi, una notte d'insonnia (un'ottima cura). Sanremo è un pretesto: uomini «colti» e donne «carine» si parlano addosso ammaestrati da Sgarbi, che non ascolta, ma quando parla lui tutti in silenzio. A un certo punto recita, chissà perché, una strofa o stanza di *Coplas al divino* di Juan de la Cruz (1542-91), uno dei testi che più amo: «Più salivo in alto / più il mio sguardo s'offuscava, / e la più aspra conquista / fu un'opera di buio; / ma nella furia amorosa / ciecamente m'avventai / così in alto, così in alto / che raggiunsi la preda» (dall'edizione Einaudi, *Poesie*, a cura di Giorgio Agamben). È una poesia bellissima, e non è neppure una poesia, intesa come testo positivo che si offre al giudizio di valore, all'apprezzamento. È testimonianza mistica



della «notte oscura», «conoscenza sperimentale di Dio», dove il conoscere è in realtà un non conoscere, non illuminazione ma offuscamento, «non appropriazione o *habitus*, ma spossamento» (Agamben), dove il salire è in realtà un precipitare, fare «vuoto» in sé, come il digiuno del mercoledì delle Ceneri. Tutto il contrario della lettura di Sgarbi, dannunziana e piena, anzi sazia, valorizzata e applaudita dalle ragazze carine e dagli uomini colti. D'accordo, è la tv. È il loro modo di «far notte» (non «oscura»). Ma quella poesia che non è una poesia così continua: «e tanto in basso rovinai / che mi trovai così in alto, così in alto / ...» Conosco e stimo alcuni di quegli ospiti, tra cui un monaco, custode di un'antica tradizione, maestro del pensare con le mani. Non so perché sia lì, di fianco a Cossiga, in un dialogo tra sordi che neanche lo sanno, dove non ci si può neanche perderci, né quindi ritrovarsi. Né sparire, né apparire. E forse qualcuno penserà, non so quanto sbagliando: «come sono caduti in alto!»

Biotecnologie? Ci vuole il dubbio sistematico

Laici e cattolici a convegno su libertà di ricerca e diritti umani da tutelare

Cristiana Pulcinelli

Attenzione alle biotecnologie: promettono mari e monti, ma in loro potrebbe nascondersi più di un pericolo. Se domani ci fosse bisogno, chi le potrebbe fermare?

Il grumo di timori e speranze che si annida dietro alla possibilità di mettere mano al patrimonio genetico resuscita le tentazioni di un controllo esterno su chi si occupa di questi campi di frontiera.

Hans Magnus Enzensberger, scrittore e saggista tedesco, ha deciso di affrontare a muso duro il problema. A muso duro, soprattutto, contro un certo tipo di scienziati. La sua tesi, che fra poco troveremo esplicitata anche in un libro (*Gli elisir della scienza*), è che l'utopia di creare l'uomo nuovo, patrimonio del pensiero religioso e poi della politica, oggi si è trasferita alla scienza e in particolare alle bioscienze. Molti ricercatori coltivano l'idea di migliorare l'uomo, eliminando le malattie e allungando la vita. Presi da un vero delirio di onnipotenza, spiega lo scrittore, si sono dimenticati il dubbio sistematico e promettono miracoli. Certo, la loro trasformazione è stata facilitata dal fatto che la distanza tra ricerca pura e applicata si è andata riducendo. «Fare scienza costa sempre di più e lo stato non può sostenere le spese, così cresce l'intervento del privato che, però, vuole promesse di utili», ha detto Enzensberger durante un incontro su questi temi che si è svolto venerdì scorso a Roma organizzato dalla rivista *Reset* assieme al Goethe Institute. «Aumenta la spinta a presentare qualsiasi avanzamento come la soluzione definitiva ai nostri problemi e questo progresso come inarrestabile».

Tutto vero, ma la cosa si ridurrebbe

a un semplice questione da venditori di fumo se non ci fosse il problema dei rischi insiti in queste ricerche. Enzensberger vi accenna, anche se non ne parla esplicitamente: «I fisici, con l'atomica, hanno capito quali erano i pericoli delle loro ricerche. La biologia è ancora troppo giovane». Inoltre, sostiene Enzensberger, c'è un problema di democrazia. La scienza, come l'arte del resto, non risponde a principi democratici. Una ricerca non è valida perché lo dice la maggioranza. Questo fa sì, però, che qualsiasi critica arrivi dall'esterno susciti una reazione negativa: non sanno niente, come si permettono? «Il principio della libertà di ricerca non vuole dire altro che: guai a chi mette bocca». E invece bisogna reagire. Ma come? E soprattutto chi? Enzensberger chiede soprattutto agli scienziati stessi, quelli cauti, di prendere posizione, dando vita ad un processo di «autopurificazione della scienza», ma non disdegna neppure pensare che la politica (parlamenti, governi, leggi) e i mezzi di comunicazione possano fare la loro parte nel controllare. Quello che Enzensberger non dice è se questo controllo andrebbe esercitato sulla scienza o sulla tecnologia. Un conto è studiare come sono fatte le cellule staminali, un conto è tentare una clonazione a fini riproduttivi. La distinzione non è di poco conto, perché se le applicazioni pos-

Amato: Il solo principio che si può codificare è che un uomo non può disporre di altri esseri umani



Disegno di Pietro Zanchi

sono (e devono) rispondere a principi comuni, chi può decidere di fermare la conoscenza?

Ma quali sono i pericoli che si annidano dietro alle biotecnologie? Per la Chiesa, rappresentata al dibattito da Karl Lehmann, presidente della conferenza episcopale tedesca, la risposta è chiara: la manipolazione dell'embrione umano. Il confine tra lecito e illecito in questo caso è limpido.

Più labile il confine per i laici. Edoardo Boncinelli, biologo molecolare e direttore della Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati di Trieste, ha fatto una rapida carrellata su quello che al momento le scienze biologiche hanno prodotto e quello che potranno fare in futuro. La sostanza è che del presente c'è poco da avere paura. A parte un grande passo avanti conoscitivo, abbiamo assistito a un miglioramento della diagnosi di alcune malattie rare e una maggiore conoscenza dei problemi della fertilità. Per quanto riguarda i cosiddetti pezzi di ricambio, al momento è possibile produrre solo pelle e cornea. Ci sono poi le ricerche sulle staminali e le tecniche di riproduzione assistita che vengono normalmente classificate sotto clonazione, ma che con la produzione di un essere umano identico ad un altro non hanno niente a che fare. Ma domani... Domani le biotecnologie po-

Enzensberger: La biologia è troppo giovane, e gli scienziati rischiano di cadere nel delirio di onnipotenza

trebbero contenere si dei rischi, non tanto per la nostra salute, che al contrario probabilmente beneficerà dei loro progressi, ma per i fondamenti stessi della nostra etica. Tra vent'anni potremmo essere in grado di inserire o togliere un gene per dotare un essere umano di alcune caratteristiche o, al contrario, per eliminare alcune peculiarità sgradite. Non è un'ipotesi fantascientifica, benché oggi sia irrealizzabile. Ebbene, chi deciderà il da farsi? «La famiglia, un amico, i *l'änder*, la società?» si domanda Boncinelli.

Con le parole di un altro laico, Giuliano Amato, vicepresidente della convenzione europea, «non posso programmare il destino di un uomo». «Il solo principio che si può codificare - dice Amato - è quello per cui un uomo non può disporre di altri esseri umani». E non diciamo: io faccio ricerca, di queste cose se ne occupino i teologi perché «ogni scelta di un essere umano è una scelta morale perché riguarda il suo rapporto con altri». Dunque il ricercatore si deve porre la questione: «È moralmente lecito fare una ricerca applicata quando mi sono sconosciuti gli effetti che posso produrre attraverso di essa?». E Amato giunge alla conclusione che il limite, in questo caso, solo lo scienziato stesso lo può valutare e applicare. Altra cosa quando si parla di temi come l'uso degli embrioni o la clonazione. In questo caso lo scienziato non può essere lasciato solo. Il sistema democratico deve dialogare con lui. Ma attenzione, dice Amato, quel sistema spesso non è migliore dell'istituzione che condannò Galileo. «Non sono questioni che si possono risolvere a maggioranza, altrimenti rischiamo di cadere nella dittatura della maggioranza e nell'intolleranza». Ciò che rimane è credere nell'equilibrio e nel rispetto dei diritti.

Intervista con Meschac Gaba: «In Africa i vostri vestiti vecchi diventano un'altra cosa. Nei miei workshop faccio lo stesso»

Riciclare è un'opera da fare ad arte

Gianni Caverni

«In Africa si dice che un uomo è padre di un bambino e che un bambino è padre di un uomo» racconta Meschac Gaba il giovane artista, originario del Benin, che vive da sette anni ad Amsterdam.

È una frase che ben sintetizza il senso di continua trasformazione che sta alla base del suo originalissimo lavoro. Gaba è arrivato a Firenze per condurre il primo degli workshop organizzati, nell'ambito della rassegna «Networking - Le città della gente», curata da Marco Scotini, e che coinvolge cinque città toscane e molti giovani artisti. Gli altri workshop saranno guidati dai Superflex, dagli Stalker, da Bert Theis e da Carlos Garaicoa.

Per quest'occasione sono stati raccolti abiti usati di bambini, soprattutto cappellini, guanti e scarpe. Perché? «Il laboratorio si chiama *Transformation*, la mia idea è quella di realizzare, con i giovani partecipanti al laboratorio, dagli abiti dei bambini degli abiti per adulti. Abiti che sono stati indossati ieri in occasione della sfilata che si è tenuta a conclusione del workshop».

Una sfilata di moda dunque? «Sì, alla maniera di Yves Saint-Laurent o di Armani, solo che la stoffa che usiamo è meno pregiata, sono scarti».

Questa sfilata si chiama «Summer Collection» come uno dei dodici ambienti, o dipartimenti, del suo «Museum

of Contemporary African Art». Museo immaginario e nomade che è l'opera che, iniziata nel 1997 alla *Rijksakademie di Amsterdam* si è conclusa a Kassel, all'ultima edizione di Documenta. Perché Summer?

«Da noi in Africa praticamente c'è una sola stagione, l'estate, ci vestiamo sempre alla stessa maniera. Come sarebbe possibile una collezione autunno-inverno? I vostri vestiti vecchi da noi arrivano, diventano un'altra cosa, vivono una seconda vita e possono diventare elementi di una nuova identità individuale e collettiva. Insomma avviene una trasformazione, appunto, molto articolata».

E una trasformazione si è attuata in continuazione anche nel suo ruolo durante i 6 anni del Museo.

«Sono stato imprenditore, collezionista, maestro di cerimonia, sposo, cuoco, stilista, bibliotecario, musicista. Da cuoco ho guidato sei artisti che cucinavano, e nella discoteca, la Music Room, ho fatto un lavoro

L'artista africano ha organizzato a Firenze una sfilata con abiti «reinventati» da scarti

ro con le cassette registrate; quelle piratate naturalmente, quelle che commerciano qua gli africani come me».

Nella Music Room ha prodotto anche suoni...

«Si ho dipinto d'oro dei dischi in vinile e poi li ho messi sul giradischi. Ecco, «sentite», ho detto presentando il rumore assordante e sgradevole che si produceva, «questo cattivo suono è quello del denaro».

Adesso il Museo è chiuso?

«L'operazione si è conclusa e è tutto in vendita, tutto, perché il tredicesimo ambiente, il magazzino, non ho voluto farlo».

Lei è stato invitato alla prossima biennale di Venezia, può dirci cosa presenterà?

«No, è un segreto, posso solo dire che sarà una barca, anzi una barca-bar o meglio un ginger bar. E poi ci saranno disegni fatti con le mani dei miei due figli di pochi mesi».

Perché il ginger?

«Perché è una radice e le radici sono importanti. E poi il ginger nasce in India e si è sviluppato in Africa eppure è famoso e diffusissimo in Inghilterra, per esempio».

E ancora bambini, come qui a Firenze?

«Dai guanti dei bambini, cuciti insieme, abbiamo fatto una bandiera che è stata appesa al palazzo dell'Assessorato alla cultura dove si è tenuta la sfilata. Ma non c'erano solo i guanti. Ai partecipanti al workshop ho chiesto delle vecchie banconote, quelle delle lire, che ho inserito nella bandiera. Anche le

banconote o comunque i soldi ci sono spesso nei miei lavori, sono simboli universali. A Rotterdam c'è da anni il Social Project che mette insieme gli anziani con i bambini per mantenere un tessuto sociale. È una forma di riciclaggio, di trasformazione continua».

Proprio a Rotterdam uno degli ambienti del Museo era una biblioteca ed in mezzo ai libri c'era una bara.

«Da noi diciamo che quando muore un uomo muore una biblioteca perché ancora la trasmissione del sapere avviene molto per via orale. Era da poco morto mio padre ed ho voluto che in quella «biblioteca» si sentisse la sua voce che raccontava la mia vita».

Era la vera voce di suo padre?

«No era un attore, era una fiction, ma va bene così». Niente è certo, niente è originale, tutto sente ogni influenza e cambia. Le idee che potevamo avere sull'arte africana prevedevano animismo e folclore, nel suo lavoro, e non solo nel suo, tutto è invece provvisorio, intrecciato, riciclato e soprattutto sfugge alla nostra voglia o bisogno di classificazione. Tornando al Museo, dodici ambienti collaterali, dalla sala giochi a quella per i matrimoni, ma manca proprio il museo inteso come luogo sacrale dell'arte.

C'è tutto ciò che collega l'arte alla vita reale ma l'arte come la intendiamo in occidente è assente. Perché?

Come risposta otteniamo solo un sorriso, che a pensarci bene non è poi così poco.

un laboratorio per l'alternativa

le tavole rotonde de

l'ernesto

rivista comunista

MILANO

Lunedì 10 marzo - ore 18.00
Sala Anpi - via Mascagni, 6

Articolo 18 e non solo I referendum sociali per la difesa dei diritti

Paolo Bruti - Alfonso Gianni
Antonio Panzeri - Osvaldo Squassina
modera: Saverio Nigretti

PESARO

Venerdì 4 aprile - ore 21.00
Sala del Consiglio Provinciale - via Gramsci, 4

E' finito il Novecento?

Sergio Cararo - Francesco Germinario
Domenico Losurdo - Marco Revelli
modera: Stefano Azzarà

TORINO

Giovedì 10 aprile - ore 21.00
Sala IV circoscrizione - via Saccarelli, 18

Crisi Fiat e deindustrializzazione Quale modello di sviluppo per il paese?

Giorgio Airaud - Antonio Buzzigoli
Bruno Casati - Pino Chiezzi
modera: Mario Contu

COSENZA

Venerdì 11 aprile - ore 17.00
Sala Rappresentanza del Comune - P.zza dei Bruni
Sui nuovi temi della questione meridionale

Mario Alcaro - Domenico Cersosimo
Damiano Guagliardi - Franco Piperno
modera: Angelo Broccolo

FERRARA

Venerdì 11 aprile - ore 20.30
Sala dell'Arengo - Piazzetta municipale, 2

Un mondo senza guerra è possibile?

Marco Bascetta - Alessandro Curzi
Bruno Steri - Mauro Zani
modera: Irene Bregola

NAPOLI

Venerdì 11 aprile - ore 17.00
Maschio Angioino - Antisala dei Baroni

Riformare la Costituzione?

Gianni Ferrara - Gianluigi Pegolo
Giovanni Russo Spena - Massimo Villone
modera: Franco Nappo

ROMA

Venerdì 16 maggio - ore 18.00
Sala "Fredda" CGIL - via Buonarroti, 12

Tra partiti e movimenti Ipotesi sulla sinistra possibile

Glória Buffo - Francesco Caruso
Claudio Grassi - Claudio Sabatini
modera: Bruno Steri

FIRENZE

Venerdì 23 maggio - ore 21.00
Sala ARCI regionale - piazza dei Ciompi

Giustizia e politica, politiche della giustizia

Alberto Burgio - Ida Dominijanni
Alessandro Margara - "Pancho" Pardi
modera: Stefano Cristiano